

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIV, n. 47, 2025

Il racconto del cambiamento: Ottiero Ottieri prosatore

The tale of change: prose author Ottiero Ottieri

SANDRA CELENTANO

ABSTRACT

L'intervento si propone di analizzare la prosa di Ottieri, soffermandosi sulla sua capacità di cogliere le sfumature del cambiamento e di restituirle al lettore con una forza espressiva unica. Ottiero Ottieri, infatti, ha saputo raccontare con lucidità e disincanto il profondo cambiamento che ha investito l'Italia negli anni Cinquanta e Sessanta. La sua opera in prosa, in particolare gli articoli confluiti in 'Cronache dell'al di qua', rappresenta una testimonianza preziosa di una svolta fondamentale nella cultura italiana. La sua capacità di osservare e interpretare la realtà, senza cedere a facili idealizzazioni o nostalgie, lo rende un testimone d'eccezione di un periodo cruciale della nostra storia.

PAROLE CHIAVE: *Ottieri, boom economico, 'Cronache dell'al di qua'.*

The aim of this paper is to analyze Ottieri's prose, focusing on his ability to grasp the nuances of change and to convey them to the reader with a unique expressive force. Ottiero Ottieri was able to recount with lucidity and disenchantment the profound change that affected Italy in the 1950s and 1960s. His prose, in particular the articles included in 'Cronache dell'al di qua', represents a precious testimony of a fundamental turning point in Italian culture. His ability to observe and interpret reality, without giving in to easy idealizations or nostalgia, makes him an exceptional witness of a crucial period in our history.

KEYWORDS: *Ottieri, economic boom, 'Cronache dell'al di qua'.*

AUTORE

Sandra Celentano è docente di ruolo presso la Scuola secondaria di secondo grado (Liceo linguistico) dal 2017. Laureata in filologia moderna (con votazione 110/110 e lode) presso l'Università degli studi di Salerno, ha conseguito presso il medesimo Ateneo il Dottorato di ricerca in italianistica ed è cultore della materia presso la Cattedra di Letteratura italiana. È diplomata a presso la Scuola Vaticana di Paleografia, diplomatica ed archivistica. Oltre ai saggi negli atti dei convegni, ha pubblicato articoli, recensioni, note critiche su riviste scientifiche, come «Sinestesi» e «Misure critiche». I suoi interessi scientifici vertono su Calvino, Pasolini, Ottieri, Malerba, il Cinquecento, Alfieri e scrittrici contemporanee.

scelentano@unisa.it

1. Introduzione

Ottiero Ottieri si configura come un intellettuale di spicco nel panorama letterario italiano del secondo Novecento, la cui produzione si contraddistingue per un acuto impegno nell'analisi delle dinamiche socio-culturali del suo tempo. Il presente studio si focalizza sulla raccolta di scritti in prosa *Cronache dell'al di qua*, un'opera che riveste una significativa importanza storiografica e culturale per la comprensione delle trasformazioni che hanno investito l'Italia nel periodo postbellico, in particolare durante gli anni Cinquanta e Sessanta.¹

L'opera di Ottieri manifesta una peculiare capacità di cogliere le sfumature del cambiamento, restituendole al lettore attraverso una prosa di notevole efficacia espressiva. *Cronache dell'al di qua* non si limita a una mera cronaca degli eventi, ma si erge a testimonianza preziosa di una svolta fondamentale nella cultura italiana. Attraverso i suoi contributi giornalistici, Ottieri si delinea come un osservatore privilegiato di una fase cruciale della storia nazionale.

Il contesto storico degli anni Cinquanta e Sessanta fu caratterizzato da profonde trasformazioni sociali, economiche e culturali, con un'accelerata industrializzazione e un conseguente rimodellamento degli stili di vita e dei valori collettivi. È in relazione a tale scenario che l'opera di Ottieri acquisisce una particolare rilevanza scientifica, offrendo uno spaccato vivido e disincantato della realtà italiana in evoluzione. L'approccio di Ottieri si distingue per una lucidità analitica e un disincanto che rifuggono da idealizzazioni o nostalgie retrospettive.

La prosa ottieriana si caratterizza per uno sguardo diretto e un linguaggio che non elude la complessità del reale. Si nota, ad esempio, un impiego di una lingua viva e colloquiale in *Cronache dell'al di qua*, funzionale alla restituzione dell'esperienza della "mescolanza" linguistica e culturale che connotava l'epoca. Questa scelta stilistica concorre a conferire alla sua testimonianza un elevato grado di autenticità e aderenza al contesto descritto.

Nonostante le iniziali difficoltà nel pervenire a una compiuta formalizzazione del suo pensiero, la sua persistenza nel voler esprimere una visione del mondo autonoma testimonia un profondo impegno intellettuale nei confronti della rappresentazione della realtà.²

¹ O. OTTIERI, *Cronache dell'al di qua*, Avagliano Editore, Cava de' Tirreni 2005. Per conoscere il "laboratorio creativo" dell'autore cfr. A. ANTONELLO, C. BONSI, *Dai diari di Ottiero Ottieri* in «Autografo», n. 49, 2013, pp. 117-134; ID., *Dolce vita, vita industriale, vita assurda. Le carte di Ottiero Ottieri al Fondo Manoscritti di Pavia*, in «Autografo», n. 49, 2013, pp. 143-160. Su ciò che rappresenta la scrittura nella vita dell'autore cfr. O. CERETTA, *L'autobiografia che cura: esperienza e scrittura del dolore in Ottiero Ottieri*, in «Forum Italicum», n. 2, 2002, pp. 339-359;

² Cfr. F. DI MAIO, *Ottiero Ottieri. Un caso letterario*, Carocci, Roma 2014.

2. Il racconto del cambiamento

Ottiero Ottieri, come ben sottolineato da Perrella nell'introduzione alla silloge, non si limitava a scrivere con passione, ma lo faceva con un'urgenza quasi vitale, come se la materia della vita stessa, con le sue contraddizioni e i suoi dolori, dovesse essere immediatamente trasferita sulla pagina. La sua scrittura, rapida e incessante, non conosceva il lusso della riflessione lenta e ponderata; il suo pensiero prendeva forma direttamente nell'atto della scrittura, senza filtri, come se ogni parola fosse il risultato di un flusso incontrollabile. La sua produzione non era mai fine a sé stessa: Ottieri non scriveva solo per il piacere della letteratura, ma per esprimere idee, per tracciare una visione del mondo cruda e disincantata. Come scrittore, Ottieri si distingue da molti suoi contemporanei per il suo distacco dalla "letteratura pura", preferendo, invece, immergersi nella realtà cruda e nella riflessione sul suo tempo. La sua scrittura era un tentativo di afferrare il mondo che cambiava, esplorando le sue crepe e contraddizioni, e restituendo al lettore non un riflesso idealizzato, ma una verità spesso dolorosa, ma allo stesso tempo vivida e precisa.

Ottieri sembrava essere spinto da una curiosità morale che lo portava a esplorare la società e la cultura del suo tempo con uno sguardo lucido e disincantato. Nelle sue cronache, la velocità e la precisione stilistica non erano solo caratteristiche formali, ma riflettevano la sua necessità di documentare e comprendere un'epoca in rapido cambiamento, come quella del boom economico italiano. Tuttavia, dietro l'apparente entusiasmo per il progresso e l'industrializzazione, Ottieri percepiva le ombre, le disillusioni e le contraddizioni che segnavano la trasformazione della società italiana. La sua scrittura non cercava di celebrare il boom economico, ma di metterne in luce le implicazioni più profonde e le crepe, esponendo le tensioni e i conflitti che altrimenti sarebbero passati inosservati. Con uno stile incisivo, che mescolava il giornalismo e la letteratura, Ottieri tracciava una mappa della realtà del suo tempo, unendo la descrizione precisa e la riflessione critica in un'opera che resta una testimonianza fondamentale per comprendere le trasformazioni culturali e sociali dell'Italia del secondo dopoguerra.

Nella prima prosa di *Cronache dell'al di qua, Sordi e la principessa*, Ottieri dà forma a una riflessione su un mondo che si trova nel pieno di un cambiamento epocale, una società che tenta di conciliare le tradizioni del passato con le novità del presente, un'Italia che sta attraversando gli anni del boom economico, ma che porta

con sé gli strascichi di un passato difficile.³ La scena che Ottieri descrive, un set cinematografico dove recitano Alberto Sordi e la principessa Soraya, diventa il pretesto per una riflessione più profonda sulle contraddizioni e sulle sfumature del cambiamento che caratterizzano l'Italia del secondo dopoguerra.

La scena è quasi surreale: Sordi e Soraya girano in tondo attorno a una macchina da presa, con un movimento che simboleggia forse il circolo vizioso della loro esistenza mondana e dei personaggi che interpretano. Soraya, la principessa, non corrisponde alle aspettative di Ottieri, che se l'era immaginata più piccola, con occhi più grandi. Invece, la vede «lunga» e distante dalla figura di Soraya che l'immaginario collettivo aveva scolpito. Questo dettaglio è rivelatore: l'immagine di Soraya che Ottieri si aspettava era quella di un'icona legata al passato, ma la realtà che si trova a osservare è quella di una donna che vive il presente, con il suo trucco e i suoi capelli corti, immersa in un mondo che ha già cambiato forma. La descrizione del trucco che si scioglie e del set che continua a girare, con Sordi che si comporta come un «satrapo» che ordina e grida per avere un ventaglio, suggerisce non solo la superficialità della mondanità, ma anche l'artificio che pervade il mondo del cinema e delle sue rappresentazioni. Questo è un mondo che non sembra mai davvero avanzare, ma si limita a ripetere sé stesso, un circolo che, pur appearing movimentato, è in realtà statico.

Il racconto di Ottieri, con la sua capacità di cogliere i dettagli più minuti e sfuggenti, diventa una sorta di metonimia della società italiana. La precisione con cui descrive i personaggi e l'ambiente circostante non è solo un esercizio stilistico, ma un mezzo per esplorare la trasformazione in atto. La critica velata alla mondanità e al cinema, che sembra ritrarre la bellezza in modo artificiale e ingannevole, si fa portavoce di un sentimento di disillusione rispetto a un'epoca che, pur nella sua crescita economica e culturale, porta con sé il retaggio di una storia travagliata. La figura di Sordi che mentre recita continua a ripetere le battute «come lo scrittore scrive, cancella, riscrive», diventa emblematica del processo di rielaborazione di un'identità collettiva, quella dell'Italia del secondo dopoguerra. La sua scrittura (e la sua recitazione) non si limita a un atto di riproduzione di un copione già scritto, ma diventa un continuo lavoro di cancellazione e riscrittura, un esercizio che implica una riflessione costante sulla propria posizione, sia personale che collettiva. Ottieri sembra suggerire che, proprio come lo scrittore che annulla e riscrive, l'Italia sta cercando di fare i conti con il proprio passato e di costruire una nuova identità, ma spesso senza riuscire a liberarsi completamente dalle contraddizioni che la storia le ha imposto.

³ O. OTTIERI, *Cronache dell'al di qua cit.*, pp. 19-20.

La seconda prosa, intitolata *La notte dell'Orto*, in cui Ottieri parla della generazione di mezzo che ancora «elabora continuamente il nostro fascismo» è cruciale.⁴ Qui Ottieri, pur non entrando mai esplicitamente in una dissertazione storica, rende evidente come la società italiana degli anni Cinquanta e Sessanta fosse ancora in bilico tra la rielaborazione di un passato ingombrante e il desiderio di proiettarsi nel futuro. La riflessione sull'antifascismo, che nasce come espulsione da un «fascismo incosciente e pregnante», suggerisce che per molti italiani, il dopoguerra e le sue ideologie sono stati vissuti come un momento di trauma psicologico e sociale. Nonostante la voglia di rinascita e di modernizzazione, il fascismo, come un'ombra persistente, continuava a influenzare le generazioni che cercavano di liberarsene. Ottieri, tuttavia, non racconta il passato con nostalgia o rimpianto. La sua è una scrittura che interroga, che scruta le pieghe della società, cercando di capire come, al di là delle trasformazioni sociali ed economiche, il passato continui a irrompere nel presente. La critica alla religione, che appare come una realtà ormai lontana dalla comprensione della nuova cultura laica e scristianizzata, è un'altra manifestazione di questo continuo confronto con una modernità che fatica a liberarsi dai pesi del passato. Ottieri ci dice che la modernità, pur avanzando sotto il segno delle nuove scienze e del cambiamento culturale, non può mai davvero liberarsi da certe questioni fondamentali, come quelle legate al fascismo e alla religione. Sono enigmi che continuano a «valere la pena di capire».

Nella prosa *Gli sbadati* Ottieri offre una riflessione ulteriore sul cambiamento sociale e culturale in atto in Italia, ma stavolta si concentra su una particolare classe sociale, quella borghese, simbolo di una modernità che appare inadeguata a comprendere le vere esigenze dell'individuo e del tempo.⁵ Il racconto delle disavventure di due coniugi milanesi, che durante un'estate noiosa si trovano a navigare su due yacht separati, è un microcosmo delle contraddizioni e delle disfunzioni di una società che si è adattata alla ricchezza e al benessere materiale senza però trovare un vero equilibrio emotivo e psicologico.

Ottieri inizia il racconto con un'osservazione apparentemente frivola, ma che in realtà contiene una riflessione profonda sul carattere della borghesia. I due coniugi milanesi, che noleggiavano ciascuno una barca senza sapere che l'altro ha fatto lo stesso, non si trovano in questa situazione a causa di un'incomunicabilità, ma per "sbadataggine". Questo termine, apparentemente banale, in realtà racchiude il vero senso del loro disastro: la borghesia milanese, pur circondata da ogni tipo di benessere materiale e opportunità, si rivela incapace di comunicare efficacemente, di

⁴ Ivi, pp. 20-22.

⁵ Ivi, pp. 22-24.

prendere decisioni sensate, e, soprattutto, di affrontare la vita con la serietà necessaria. L'errore, cioè, non è il risultato di una separazione o di un conflitto evidente, ma di una forma di disattenzione che illustra perfettamente la superficialità di un modo di vivere in cui l'apparenza e la forma prevalgono sulla sostanza.

Questa sbadataggine si trasforma rapidamente in un disastro organizzativo che sfocia in una sorta di "reclutamento forzoso", quasi a suggerire che la classe borghese, pur vivendo in un mondo in cui tutto è accessibile e apparentemente sotto controllo, sia incapace di gestire la complessità della vita reale. L'ironia della situazione, in cui i coniugi si trovano a dover affrontare una vacanza con due barche separate in una situazione paradossale, mette in evidenza quanto la loro vita, se pur ricca di beni materiali, sia priva di veri legami affettivi e di una comunicazione autentica. Le barche, simbolo di lusso e di un'esistenza agiata, diventano invece il teatro di una frustrazione e di un disagio esistenziale, dove persino le cose più banali, come un gabinetto otturato, assumono proporzioni grottesche e surreali. Uno degli ospiti, che non è più in grado di comprendere a quale delle due barche appartiene, diventa un altro simbolo di questo disorientamento esistenziale. Ottieri lo descrive come un personaggio alienato, che tenta continuamente di passare da una barca all'altra, senza mai riuscire a integrarsi pienamente in nessuna delle due. La sua alienazione è evidente: non solo si perde nel mare fisico delle barche, ma si perde anche nel mare simbolico della vita, senza un posto definito, senza una vera identità. La sua solitudine è la solitudine di chi non ha radici, di chi vive in una società che ha tutto, ma che è incapace di rispondere alle domande più profonde dell'esistenza. La figura di quest'ospite diventa così una metafora della condizione di molti italiani in quel periodo, intrappolati in una cultura che non offre loro le risposte che cercano, pur sembrando prosperare sotto ogni altro punto di vista. Il comportamento ambivalente e misterioso dell'ospite, che non sa più a quale barca appartenere, rappresenta l'incertezza di un'intera generazione che si trova ad affrontare il passaggio dalla tradizione alla modernità, senza però riuscire a trovare un equilibrio stabile. La sua alienazione è accentuata dal fatto che, pur cercando di rimanere aggrappato alla realtà, non riesce mai a integrarsi completamente, a sentirsi parte di una comunità o di un progetto collettivo.

Ottieri non si limita a raccontare un aneddoto divertente o grottesco. Dietro la descrizione della vacanza fallita si nasconde una riflessione sulla condizione della borghesia milanese e più in generale della classe ricca che, pur vivendo in un mondo di agi e lusso, è priva di una vera identità culturale e sociale. La scena di questo disastro estivo, che può sembrare superficiale e banale, diventa una potente metafora della condizione esistenziale del ceto ricco, intrappolato in un circolo di consumismo e indifferenza, senza però riuscire a trovare soddisfazione o senso nel loro vivere quotidiano. Ottieri conclude con una riflessione amara sulla cultura del ceto borghese milanese, che, secondo lui, vive in un'orgia di politica, cultura e pensieri senza

mai riuscire a confrontarsi veramente con le problematiche più profonde della vita. La teoria secondo cui il ceto ricco abita Milano solo due settimane all'anno, a ottobre e a maggio, evidenzia la distanza che questa classe sociale mantiene dalla realtà del paese, un distacco che fa sì che la sua vita sembri essere un continuo passaggio tra mondanità e superficialità, senza mai radicarsi veramente in un territorio o in una cultura autentica. Il riferimento alla «sabbia che si congiunge direttamente con la neve» potrebbe alludere alla dualità di una vita che sembra sfuggire alla realtà: il calore del lusso e della mondanità contrasta con la freddezza e la solitudine che il ceto borghese milanese nasconde sotto la superficie.⁶

Questa prosa è una satira tagliente della borghesia milanese e, più in generale, del cambiamento che sta investendo l'Italia del boom economico. La storia dei coniugi milanesi e delle loro vacanze naufragate è la metafora di una classe sociale che rimane incapace di risolvere le sue difficoltà esistenziali nonostante abbia tutto ciò che desidera. Con un'ironia amara, Ottieri ci mostra come, dietro la facciata del lusso e del benessere, ci siano spesso vuoti, disagi e solitudini. L'articolo, pur nella sua leggerezza apparente, diventa quindi una riflessione profonda sulla difficoltà di adattarsi al cambiamento senza perdere se stessi, sulla difficoltà di trovare un'identità autentica in un mondo in rapida evoluzione.

Nella cronaca *Il lamento di un senza dialetto* l'autore rivela una riflessione profonda sulla propria identità linguistica, su come essa sia intrecciata alla propria identità sociale e culturale e, soprattutto, sulla consapevolezza di appartenere a una generazione che vive un momento di cambiamento radicale, tanto sul piano linguistico quanto su quello socio-politico.⁷ Il testo si colloca perfettamente nel contesto storico e culturale dell'Italia del dopoguerra, un periodo di grande trasformazione economica, politica e sociale, in cui la borghesia e la classe operaia sembrano vivere su piani separati e distanti. È in questa realtà che Ottieri si inserisce, portando alla luce il proprio complesso di inferiorità linguistica e sociale, il suo essere "senza dialetto", un individuo che, pur avendo le radici in una certa tradizione linguistica e culturale, si sente comunque distaccato dalla realtà popolare e proletaria che cerca di raccontare.

Il tema centrale è proprio il linguaggio e il modo in cui la lingua, o l'assenza di essa, segna un confine tra le diverse classi sociali e, al contempo, diventa un elemento di auto-definizione. Ottieri parla di un "complesso di inferiorità" che nasce dal fatto che, nel panorama letterario e politico degli anni Cinquanta, si pensava che

⁶ L'argomento della prosa è il tema del fondamentale romanzo del 1968: O. OTTIERI, *I divini mondani*, Guanda, Parma 2006; Cfr. anche O. CERETTA, *L'autobiografia che cura: esperienza e scrittura del dolore in Ottiero Ottieri*, in «Studi novecenteschi», n.2, 2002, pp. 277-307.

⁷ O. OTTIERI, *Cronache dell'al di qua cit.*, pp. 36-42.

un'autentica operazione letteraria che volesse rappresentare la realtà sociale e popolare dovesse necessariamente essere veicolata attraverso il dialetto. Il dialetto, come segnala l'autore, non era solo una forma linguistica, ma un simbolo di autenticità, di legame diretto con le radici popolari, e un segno distintivo di appartenenza a una classe sociale concreta, che si faceva portavoce di una determinata realtà storica e culturale. Ottieri, nato a Roma da genitori senesi, si trovava in una posizione paradossale: pur vivendo e scrivendo di una realtà che non gli apparteneva completamente, cercava di avvicinarsi ad essa. Ma il suo dialetto, se così si può definire, era un miscuglio di termini tecnici, psicotecnici e metalmeccanici, che, pur essendo funzionale in alcuni contesti, non riusciva a colmare quel vuoto di autenticità e immedesimazione che il dialetto puro e genuino riusciva a dare. Questa "lingua pasticciata", che lui stesso definisce non intenzionale, segnava un confine tra Ottieri e quella classe operaia e proletaria di cui cercava di scrivere. Non solo era un problema linguistico, ma un segno di distacco culturale e sociale: la sua lingua, pur cercando di assorbire il linguaggio industriale e tecnico del tempo, non riusciva a entrare in contatto con la vera essenza della classe operaia. Di fronte a questa difficoltà, Ottieri si sentiva «spacciato» come romanziere, incapace di superare il suo status di «signorino di buona famiglia». Un elemento centrale nell'articolo è il confronto con Pasolini, che rappresenta per Ottieri un modello di scrittore impegnato e autentico. Pasolini, con la sua capacità di padroneggiare sia il friulano che il romanesco, incarnava quella verità linguistica che Ottieri sentiva di non possedere. Pasolini, grazie al suo uso del dialetto, era per Ottieri un "carnefice linguistico", un personaggio che, pur essendo un amico e un autore ammirato, metteva in luce la distanza incolmabile tra le sue radici e le sue. Pasolini attraverso tale strumento dimostrava di appartenere ad un mondo che Ottieri non poteva davvero abitare, nonostante la sua scrittura cercasse di avvicinarsi a quella realtà. La forza linguistica di Pasolini, che si rifletteva anche nel suo impegno politico e nel suo sguardo sulla società, sembrava non concedere spazio a chi, come Ottieri, non aveva accesso a quella lingua autentica, popolare, e dialettale. Il contrasto tra i due scrittori si fa ancora più evidente quando Ottieri riflette sulla questione della "lingua nazionale" e sul modo in cui, nel passaggio dalle lingue locali a una lingua più universale, si è persa un'autenticità profonda. Pasolini stesso, pur avendo scritto con passione contro l'omologazione culturale e linguistica, aveva dichiarato che l'Italia stava andando verso una lingua nazionale comune, dominata dal gergo tecnico e industriale della tecnocrazia. Questo nuovo linguaggio, che Ottieri percepiva come il linguaggio della modernità e del progresso, finiva per ridurre e appiattire le esperienze individuali e collettive. Non solo il dialetto sembrava scomparire, ma anche una parte della cultura popolare che vi era legata, sostituita da un linguaggio impersonale, segnato da una crescente tecnocrazia.

La prosa si conclude con una riflessione più ampia sul ruolo della consapevolezza linguistica nella società contemporanea. Ottieri riconosce che la lingua, al pari della filosofia e della scienza, può essere uno strumento potente per la comprensione dei determinismi sociali e culturali. La linguistica ha la potenza di svelare non solo le componenti di una lingua, ma anche le strutture sociali e politiche che ne costituiscono la base. La linguistica diventa quindi un modo per prendere coscienza di come la lingua si sia adattata e sia stata influenzata dalle trasformazioni economiche e politiche del tempo. L'analisi linguistica diventa un mezzo di "presa di coscienza", simile a quella che la teoria marxista ha nei confronti delle strutture economiche. Ottieri si preoccupa di come il linguaggio tecnico-industriale, che dilaga in tutti gli aspetti della vita, possa influire negativamente sulla cultura, riducendo la capacità di espressione autentica e individuale. Il linguaggio dell'industria e della tecnica, che diventa il linguaggio egemone, non solo impoverisce la lingua, ma anche il pensiero stesso, annichilendo le possibilità di un reale cambiamento. Questo passaggio da una lingua pura a una lingua imposta dalla tecnocrazia è il cuore della critica di Ottieri: la lingua non è solo uno strumento di comunicazione, ma diventa una forma di controllo sociale e culturale.

Nell'articolo *I divini mondani* lo scrittore realizza una descrizione vivida e critica di una specifica élite giovanile mondana che si è formata a Roma tra il 1937 e il 1942, un gruppo che si distingue per la sua ricerca di originalità e per il distacco dalle convenzioni sociali e familiari.⁸ Questi giovani, provenienti da famiglie aristocratiche o borghesi di alto rango, si ritrovano a fare parte di una classe di ballo che funge da vetrina sociale e che, con il tempo, evolve in una vera e propria casta mondana, caratterizzata da uno spirito di esclusività, eleganza e, soprattutto, dall'adesione a un modello di comportamento che rifiuta il conformismo. Il passo più significativo dell'articolo è la descrizione dell'aspirazione «all'originalità a ogni costo», che sfocia in comportamenti eccentrici e provocatori: giovani che si spingono oltre il limite, come i «due principi romani» che passeggiano in pigiama per il corso Umberto o partecipano a «gite nelle fogne di Roma». La mondanità di questi giovani è un gioco di pure apparenze, ma anche di sperimentazione dei limiti, in cui la trasgressione diventa una forma di socializzazione e una modalità per emergere all'interno del gruppo. Si ritiene di poter sostenere che questa descrizione della mondanità giovanile possa essere messa in relazione con l'analisi delle dinamiche di potere, di classe e di identità all'interno delle élite sociali. Il gruppo descritto nell'articolo si fonda su una selezione rigorosa basata su una «qualità ineffabile», su una forma di eleganza e leggerezza che li distingue dalle altre classi sociali, meno raffinate e più modeste.

⁸ Ivi, pp. 154-167.

Questo meccanismo di esclusione e selezione crea un ambiente altamente competitivo, dove il conformismo è visto come una minaccia per l'autenticità del gruppo, e l'originalità è quasi un requisito necessario per essere accettati. Il fatto che alcuni giovani si distaccano dal gruppo per combattere contro il formalismo mondano, con azioni eccentrico-trasgressive, evidenzia la contraddizione intrinseca nella ricerca di autenticità in un contesto tanto codificato e ritualizzato. In sostanza, questi giovani mondani cercano di riaffermare la propria individualità tramite la distruzione delle convenzioni sociali, ma tale desiderio di affermazione finisce per rinforzare le dinamiche di potere che definiscono il gruppo. Il continuo ricorso all'originalità e alla provocazione, sebbene sembri una forma di ribellione, si traduce in una nuova forma di conformismo, che genera un ulteriore livello di esclusione tra coloro che non riescono a raggiungere questa spinta alla trasgressione. Il gruppo mondano descritto nell'articolo sembra in definitiva un microcosmo delle dinamiche di classe più ampie, dove l'appartenenza e l'inclusione sono costruite attorno alla performance di sé e alla capacità di giocare con le regole sociali senza mai apparire troppo attaccati ad esse. Ma come ogni élite, anche questo gruppo non è immune dalla disgregazione. Come sottolineato nel testo, una volta raggiunto l'apice, «la mondanità inizia a dissolversi», e il gruppo si sgretola sotto il peso della consuetudine e del piacere che alla fine portano alla noia e alla ripetizione. Qui, l'originalità finisce per diventare una trappola da cui è difficile uscire senza perderne l'autenticità. È lecito affermare sia che le élite mondane si costruiscono attraverso l'esclusività e il distacco dalla massa, ma anche come il loro bisogno di perpetuare una forma di "originalità" e di trasgressione, pur in un contesto altamente codificato, non faccia altro che consolidare il loro potere all'interno di una struttura sociale definita. La ricerca dell'individualità e dell'esclusività, in questo caso, appare non tanto come un processo di liberazione, ma come una forma di affermazione e perpetuazione di una gerarchia sociale che non lascia spazio agli outsider.

3. Conclusioni

La narrativa di Ottieri emerge come un'affascinante testimonianza della capacità di riflettere e documentare il cambiamento sociale e culturale che ha segnato l'Italia del secondo dopoguerra. Le sue prose si distinguono per la lucidità con cui affronta le contraddizioni di un periodo di transizione, in cui le certezze della tradizione e le istanze di modernità si intrecciano in un tessuto complesso di esperienze individuali e collettive. Attraverso una scrittura che sa inanellare al microcosmo dei protagonisti le dinamiche storiche e politiche del tempo, Ottieri riesce a rendere palpabile il cambiamento, ricostruendo le tensioni interne alla società e alle coscienze

dei suoi personaggi. In questo senso, la sua produzione non solo documenta, ma interpreta e mette in luce la difficoltà dell'individuo di adattarsi a un mondo in rapido mutamento, senza perdere di vista il legame con la propria identità culturale. La capacità di Ottieri di penetrare nelle sfumature psicologiche e sociali dei suoi protagonisti rende la sua opera fondamentale per comprendere le inquietudini e le speranze di un'epoca cruciale della storia italiana.